



Il direttore della Caritas romana è morto ieri all'ospedale San Raffaele di Milano. Da tempo soffriva di cuore

## Addio monsignore dei clandestini Luigi Di Liegro stroncato da un infarto

Un prete scomodo che combatteva al fianco degli immigrati e dei poveri

### Mercoledì i funerali a San Giovanni in Laterano

I funerali di monsignor Di Liegro saranno celebrati mercoledì mattina alle 11 a Roma, in San Giovanni in Laterano. La cerimonia sarà officiata dal cardinale vicario Camillo Ruini. La data potrebbe cambiare solo se oggi non dovessero essere completati gli adempimenti col servizio funebre del Comune di Milano. Se tutto procederà come previsto, invece, domani il feretro arriverà da Milano ad Acilia, dove don Luigi era parroco della chiesa della frazione di Giano dal '65. In quella chiesa ci sarà la veglia, con una messa alle sei del pomeriggio. Li andranno di certo tutti i suoi collaboratori, il mondo del volontariato cattolico e non, le associazioni degli immigrati e i romani delle periferie. Più ufficiale, invece, ma di certo altrettanto affollata, la cerimonia nella basilica lateranense, dove la Caritas ha i suoi uffici. Per mercoledì sera, poi, l'Archi e Cinema senza confini stanno organizzando una serata in ricordo di Di Liegro. In una piazza centrale di Roma, probabilmente Campo de' Fiori, sarà riproiettato «Intolerance», il film collettivo di decine di registi italiani che hanno girato un cortometraggio per uno sul tema del razzismo. Proprio in questi giorni i promotori del film, avendolo venduto alla Rai, stavano per consegnare a Di Liegro il primo assegno dei 200 milioni - tolte le spese - che è stato stabilito di devolvono alla Caritas per far nascere un centro di formazione professionale rivolto agli immigrati. Di Liegro aveva seguito la lavorazione del film fin dalla scelta dei soggetti per le sceneggiature.

### Ruini: «Ha saputo servire Cristo»

«Un sacerdote che, con totale dedizione della propria vita, ha servito Cristo nei poveri». Con queste parole il cardinale vicario Camillo Ruini ha voluto ricordare ieri, senza nascondere la commozione, la figura di Don Luigi Di Liegro. Una frase con cui il cardinale ha sottolineato, come molti hanno fatto nella giornata di ieri, l'impegno del monsignore per alleviare le sofferenze degli emarginati, di coloro che vivevano un'esistenza difficile.

Inoltre, attraverso un comunicato, il porporato ha esortato tutti alla «preghiera», per ricordare il monsignore, per ricordare un uomo che si è proclamato sempre difensore dei deboli e dei disaggiati.

Al Vicariato di Roma la notizia dell'improvvisa morte del direttore della Caritas diocesana è stata accolta «con grande tristezza e amarezza», «anche se - si legge nella nota - la fede di monsignor Di Liegro è un elemento che porta serenità».

ROMA. È morto per non aver molato, nonostante il cuore indebolito. Una crisi cardiaca all'una e mezza della notte di sabato nel letto dell'ospedale San Raffaele di Milano, dove era ricoverato appunto per dei controlli e dove già l'avevano salvato da un'altra crisi mercoledì. Una settimana prima, monsignor Luigi Di Liegro partecipava come direttore della Caritas diocesana di Roma ad un convegno sulle politiche sociali del Comune. Ripeteva per l'ennesima volta che a Roma, in Italia, nel primo mondo, ci sono gli emarginati. «Tutti - diceva - parlano dei problemi di chi ha e ha paura di perdere. Non di chi non ha nulla, neppure la forza di farsi ascoltare da chi conta». Poi si era appurato a parlare della legge sull'immigrazione: l'impegno primario da anni. Per scelta e per storia di figlio di un emigrato - «anche clandestino», ricordava lui tenace.

Un anno fa, era stato «trascinato» a presentare il collage di cortometraggi antirazzisti «Intolerance» al Festival del cinema, a Venezia. Era andato la mattina, per girare, vedere. «Non ci sono mai stato prima», spiegava. Poi, dopo la conferenza stampa, un solo commento, in privato: «Ma cosa vuoi che gli importi, a questa gente, degli immigrati...». A lui invece importava, anche proprio per via della sua storia. Era nato a Gaeta, sul mare del basso Lazio, il 16 ottobre di 69 anni fa, penultimo di sette fratelli. Suo padre, pescatore, per farli sopravvivere emigrò ben otto volte. Andava in America a lavorare. Una volta fu respinto: non aveva i documenti in regola. Ritentò. Lo seguirono alcuni dei figli più grandi, che sono ancora lì, negli Stati Uniti. La sorella di Luigi intanto era diventata suora. E intradò il fratello sullo stesso percorso. A 12 anni, Luigi era fuori casa, a studiare al Seminario romano maggiore al Divino Amore. Restava quel ricordo «particolare» sulle migrazioni che ha segnato poi tutta la sua vita. Pochi mesi fa ha pubblicato, con la casa editrice diretta da Curcio «Sensibili alle foglie», un piccolo, essenziale libro: «Immigrazione. Un punto di vista». Nell'introduzione, spiega di sapere quanto sia particolare il suo punto di vista, vicino agli immigrati, «con i quali vivo in stretto contatto». Aggiunge: «considerazioni maturate anche come figlio di un ex emigrato». E specifica: «Sono figlio di un lavoratore che, spinto dalla necessità, è stato clandestino negli Usa. Non se ne vergognava lui, non si vergognano eminenti personalità del mondo americano che apprezzano l'immigrazione, anche irregolare, che ha così notevolmente contribuito alla grandezza del loro paese, non mi vergogno io, che grazie ai sacrifici di mio padre ho ricevuto tanto».

Era sempre lì, infatti, insieme ai vigili del fuoco, ogni volta che a Roma bruciava una baracca di immigrati. Voleva sapere se era stato qualcuno, se era l'ennesimo episodio di violenza razzista, e possibilmente comunicare subito ai cronisti la sua condanna di direttore della Caritas. Come tale, andò tra i 1.500 immigrati della Pantanello: una fabbrica in rovina, condizioni di vita disperate. Lui chiese al Papa di riceverli e poi, quando la polizia sgomberò tutto, parlò di «deportazione». Intanto combatteva ai Parioli, quartiere «troppo bene» per sopportare l'apertura

della casa di accoglienza per i malati di Aids nel suo cuore, a Villa Glori. Veniva minacciato, spesso, insulti e spunti in autobus a volte, poi telefonate e tante lettere che conservava: «Magari un giorno le pubblico». Per mostrare ai romani di cosa erano capaci, di quanto odio. Perché gli insulti erano tutti su un unico tema: «Smetti di difendere gli zingari, gli immigrati, i delinquenti».

Alla Caritas Di Liegro arrivò nell'80. Era sacerdote dal '53. Fino al '64, fu vice parroco in periferia, al Pretestino: la chiesa di San Leone allora era circondata di baracche e basta. Da lì, fece dei viaggi tra i minatori emigrati in Francia e in Belgio. Dal '65 fu nominato parroco ad Acilia. Intanto in Vicariato diventò responsabile dell'Ufficio pastorale, poi assistente diocesano dei giovani dell'azione cattolica. Dal '67 era anche rettore dell'oratorio del Santissimo Sacramento a piazza Poli, dove andò a vivere. La chiamata a dirigere la Caritas fu più che naturale: proprio lui era stato uno degli organizzatori dello storico convegno voluto nel '74 dal cardinale Poletti su «I mali di Roma». Già allora, la sua parte fu quella di tutta la vita: criticare le carenze delle istituzioni pubbliche nei confronti degli emarginati. A quel dibattito è legata l'istituzione della Caritas. E da 17 anni Di Liegro si occupava di anziani, senzatetto, nomadi e di un numero sempre crescente di immigrati. «Noi - diceva - la Caritas, il volontariato, non dobbiamo sostituire lo Stato. Bisogna lottare perché lo Stato dia ai cittadini ciò di cui hanno diritto». Ed ancora, due settimane fa, al convegno del Comune: «Io sono un uomo di sinistra, il che, viste le cose di cui mi occupo, è una scelta quasi naturale». Ora si ricordano anche le sue mediazioni politiche tra il Vicariato e il Pci. Un incontro notturno tra il cardinale Poletti e il neoletto sindaco Petroselli, i contatti con Vetere, assessore al Bilancio del Comune. Per lui, sulla strada dell'aiuto agli esclusi, andavano benissimo anche gli atei, purché fossero onesti.

Ieri i suoi collaboratori erano chi a Milano, chi a casa, frastornato. Benito Ciurli, negli ultimi 20 anni segretario della Cisl romana, da oltre dieci anni lavorava con lui. Un lampo: «Manila. Abbiamo celebrato la messa sullo Smoky Mount, il monte di spazzatura dove vive la gente». Sergio Bruggiolo, dal '92 collabora con la Caritas per la legge sull'immigrazione: «Adesso ci sentiamo orfani. Con lui, sapevi di poterti muovere senza paura dei potenti, perché lui al tuo posto sarebbe stato anche più radicale di te. Intendo radicalità evangelica, che non tace di fronte all'ingiustizia. Il suo collaboratore, Franco Pittau, dice sempre che a don Luigi non è rimasta attaccata addosso neppure una briciola di potere. E lui, di se stesso, diceva: «Quando mi sento arido, e mi capita, me ne vado alla mensa dei barboni alla stazione e mi metto a parlare con loro. Quando parli con i poveri, ti riempiono di chiacchiere, ti dicono anche un sacco di fesserie, ma se li sai ascoltare, a un certo punto trovi una perla preziosa, hai la sensazione che Dio ti stia parlando per bocca loro. E ritrovi il senso della tua vita».

Alessandra Baduel



Mons. Luigi Di Liegro con alcuni immigrati durante una manifestazione

Ansa

### L'ultima battaglia per gli extracomunitari Una legge per farli vivere meglio in Italia

Sulla legge per l'immigrazione Di Liegro lavorava dal '92. E non a caso aveva anche scritto quel libro, «Immigrazione» appunto, edito nel gennaio di quest'anno, per spiegare la sua opinione. Che era assolutamente contraria ad ogni forma di espulsione immediata. Troppa rigidità, troppa mancanza di rispetto per i diritti della persona. Nel suo libro, scriveva di non vergognarsi del padre, immigrato clandestino negli Stati Uniti. «Mi vergogno invece - scriveva riferendosi al decreto Dini e alla legge presentata dal governo Berlusconi nel '95 - per il fatto che i nostri parlamentari, dimenticando che il nostro è stato nell'epoca moderna il più grande paese di emigrazione di massa, diano una valenza penale alle pressioni migratorie. C'eravamo dichiarati critici a proposito della durezza delle espulsioni; ora arriva in sovrappiù anche l'arresto. Sarebbe questa la spinta creativa di chi vuole rinnovare l'Italia?».

Poi cadde il governo. Con l'Ulivo, il decreto Dini fu fatto decadere e fu presentata la legge di riforma organica di cui ancora oggi si discute. Di Liegro non apprezzava le parti sull'espulsione, di nuovo. Le trovava meno gravi di quelle del '95, ma comunque negative. Si impegnò a cercare di far modificare quei punti «dolenti», preparando con i rappresentanti di Migrantes, Comunità di Sant'Egidio, Arci, Acli e Chiese evangeliche gli emendamenti da presentare in parlamento. Intanto, arrivò anche a cambiare in parte idea. Dal rigore era passato alla mediazione, sempre salvaguardando l'immigrato innocente, ma anche considerando che comunque l'obiettivo più importante era quello di arrivare al più presto all'approvazione di una legge organica, che in Italia non c'è ancora.

A.B.

Il ritratto Prendeva sul serio la «santità», come don Milani o padre Ernesto Balducci

## Quel giorno che invitò il Papa a pranzo con i poveri

Le incomprensioni, le battaglie al fianco dei dimenticati, il suo impegno politico. Ma era sicuro del sostegno del pontefice.

ROMA. I tratti salienti del carattere e del comportamento sacerdotale di mons. Luigi Di Liegro erano la sua vita semplice e povera, la sua disponibilità ad ascoltare chi si rivolgeva a lui per bisogno ed a dare secondo le sue possibilità, rinviando a dopo ogni analisi del caso per trarne un insegnamento alla luce del «Vangelo della carità», al fine di promuovere un'iniziativa per trovare risposte più approfondite, anche sul piano organizzativo, a tant'altracisimili.

Così si è comportato Luigi Di Liegro fin da quando, ordinato sacerdote nel 1953, scelse per il suo servizio la periferia di una Roma degradata dalla speculazione edilizia, e come direttore della «Caritas» nella diocesi del Papa fin dalla sua istituzione diciotto anni fa. E per questa sua dedizione agli altri era stato nominato, anche se pochi lo sanno, prima cappellano e, poi, prelado d'onore di Sua Santità. Perciò, ha fatto bene, ieri, il presidente del consiglio, Romano Pro-

di, a ricordare il suo «impegno generoso e quotidiano in difesa dei poveri e degli emarginati e per la soluzione dei più gravi disagi sociali» in un messaggio al cardinal vicario, Camillo Ruini. E questi, non a caso, ha dichiarato, nell'annunciare la sua morte alla diocesi, che mons. Luigi Di Liegro «con totale dedizione della sua vita ha servito Cristo nei poveri».

La sua gente sono stati, infatti, gli anziani, i barboni, gli emarginati, gli zingari, gli immigrati, i carcerati, gli ammalati di Aids per i quali ha speso la sua vita, spesso incompresso. Più volte avevamo avuto occasione di parlare di certe incomprensioni che tanto lo facevano soffrire perché le incontrava, all'interno della Chiesa come nella società civile. Le sue battaglie, per le quali si ispirava al Vangelo, diventavano, il più delle volte, anche civili. Basti ricordare la rivolta di quartiere che suscitò, anni fa, la sua iniziativa di aprire a Villa Glori un centro di accoglienza per mala-

ti di Aids e sieropositivi, quando questi ultimi erano considerati degli appestati. Si sentì confortato nel constatare che il nostro giornale lo aveva sostenuto.

Il suo non fu mai protagonismo, bensì testimonianza del Vangelo della carità. Cercava, infatti, di chiarire, come alcune volte ha fatto anche nelle interviste che mi ha concesso per «l'Unità», che la carità non sostituisce o assorbe in sé la giustizia, ma la presuppone e la esige. Un'interpretazione completamente nuova, rispetto alla tradizionale elemosina, nel senso che dove è calpestato il diritto non vi può essere vera carità che lo comprenda e lo supera. Ed è questo nuovo concetto della carità, riaffermato dal Concilio Vaticano II secondo l'insegnamento di Gesù, che, a suo parere, doveva spingere quanti sono deputati a legiferare ad attuare in modo rigoroso la giustizia ed incalzare l'intera società civile, ma in primo luogo i cristiani, a riscoprire il significato pro-

fondo della carità che è amore gratuito per gli altri, come ha testimoniato Madre Teresa di Calcutta. Non è per caso che il loro rapporto è stato stretto.

Nonostante le difficoltà oggettive, non veniva in lui mai meno la fede nelle cose che faceva. Era sicuro del sostegno del Papa e lo vide molto sereno quando, qualche anno fa, poté accoglierlo nella mensa della «Caritas» di Colle Oppio. Fu per lui un avallo per quello che faceva, di fronte alla Chiesa ed alle pubbliche istituzioni. Ha speso, negli ultimi tempi, non poche energie per la sua ultima battaglia a favore di una legge adeguata per gli immigrati che fosse ispirata alla cultura dell'accoglienza che ci deve far vedere nell'altro «un fratello» al di là del colore della pelle. Prima della sua partenza per Milano lo scorso 6 ottobre, per i controlli periodici del suo cuore già stimolato da un anno da un pace-maker, mi parlò dei suoi progetti da realizzare fiducioso che l'amministra-

zione Rutelli avrebbe risposto, come sempre, con «sensibilità e generosità» nell'appoggiare le sue iniziative rivolte a sostenere «i più deboli, gli ultimi». Il suo sorriso, seppur velato di stanchezza, non faceva però pensare al peggio.

La figura e l'opera di don Luigi Di Liegro si collocano, ora, tra quanti, nel corso dei secoli, hanno cercato di prendere sul serio la «santità» intesa come abnegazione per il prossimo, nello sforzo di imitare Gesù fino al sacrificio della Croce. Sarebbe lungo ricordare la spiritualità di un S. Alfonso de' Liguori o di un S. Giuseppe Cottolengo o di un S. Giovanni Bosco o di tanti altri che, con stili diversi, si sono dedicati a curare le ferite dei sofferenti ed a battersi per una nuova civiltà dell'amore nei vari campi. Se ci limitiamo agli ultimi decenni, la testimonianza di don Luigi Di Liegro ci ricorda quella, pur diversa, del sacerdote di Barbiana, don Milani, che dovette affrontare incomprensioni e, persi-

### Reazioni

## L'omaggio di Scalfaro e di tutti i politici

ROMA. Le massime istituzioni dello Stato, quelle ecclesiastiche, esponenti politici hanno reso ieri omaggio alla nobile figura di monsignor Luigi Di Liegro, assieme ai rappresentanti di tante organizzazioni del volontariato.

A cominciare dal Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro, che in un messaggio al cardinal Ruini ricorda lo scomparso «che spese la propria vita per i bisognosi, i diseredati, i sofferenti accendendo speranze». Anche il presidente del Consiglio Romano Prodi sottolinea «l'impegno generoso e quotidiano di mons. Di Liegro in difesa dei poveri e degli emarginati e per la soluzione dei più gravi disagi sociali». Il presidente del Senato Nicola Mancino ricorda il «difensore lucido e appassionato dei poveri, degli ultimi e degli emarginati». Il presidente della Camera Luciano Violante, esprime il suo cordoglio a nome di tutti i deputati, sottolineando che «i grandi ideali per cui Di Liegro ha speso la propria vita rimarranno un segno tangibile per tutti». Il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, osserva: «Proprio nella mia funzione di governo ho avuto modo di conoscerlo più da vicino, di apprezzarlo e rispettarlo come portatore convinto e intransigente di principi di solidarietà, a tutela dei diritti degli immigrati e contro ogni forma di razzismo, e di concreti impegni di assistenza e prezioso sostegno materiale e morale verso tutti i deboli e i bisognosi». Commenta il ministro della Sanità Rosy Bindi: «Ci mancherà per il contributo prezioso che, come membro della commissione volontariato del ministero della Sanità, stava dando alla definizione di un nuovo rapporto tra associazioni, no-profit e istituzioni. Una collaborazione costruttiva e alla pari».

Il presidente della Regione Lazio, Piero Badaloni si augura che «come è successo per Madre Teresa, anche il vuoto lasciato dalla scomparsa di una figura carismatica come quella di Di Liegro possa essere colmato, anche per consentire alla Caritas romana di continuare la sua opera. Abbiamo un grande bisogno di punti di riferimento, specie per gli italiani».

La Radio Vaticana ha rievocato, in un lungo servizio, l'impegno religioso e civile dello scomparso, «in prima fila a dare voce a chi non l'aveva», promouendo «battaglie civiche, specie per i diritti degli immigrati, che gli erano costate anche denunce ed inimicizie». Mons. Natalino Zagotto, vicario episcopale per la vita consacrata nella diocesi di Roma lo ricorda come «un prete vero, un prete amato. Un prete che si è dato totalmente in tutto a chi ne aveva bisogno». «Una persona straordinaria» per don Virginio Colmegna, direttore della Caritas Ambrosiana.

Alceste Santini